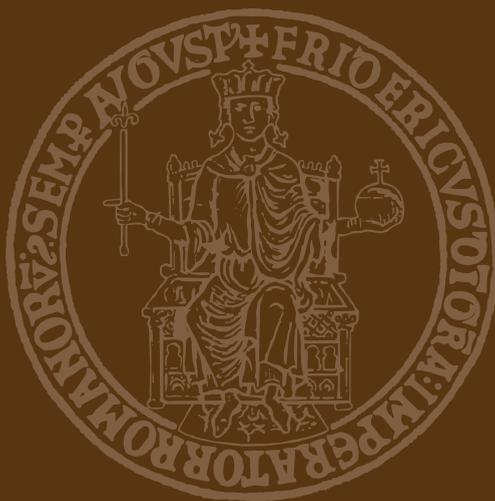


Università degli Studi di Napoli Federico II
Scuola delle Scienze Umane e Sociali
Quaderni
15

IL SEGRETARIO, LO STATISTA

Aldo Moro dal centro-sinistra alla solidarietà nazionale

a cura di Alessandro Sansoni, Pierluigi Totaro, Paolo Varvaro



Federico II University Press



fedOA Press



Università degli Studi di Napoli Federico II

Scuola delle Scienze Umane e Sociali

Quaderni

15

Il Segretario, lo Statista

Aldo Moro dal centro-sinistra alla solidarietà nazionale

Atti delle giornate di studio promosse
dall'Università degli Studi di Napoli Federico II

20-21 ottobre 2016

12 aprile 2018

a cura di

Alessandro Sansoni, Pierluigi Totaro, Paolo Varvaro

Federico II University Press



fedOA Press

Il Segretario, lo Statista : Aldo Moro dal centro-sinistra alla solidarietà nazionale : atti delle giornate di studio promosse dall'Università degli Studi di Napoli Federico II 20-21 ottobre 2016 12 aprile 2018 / a cura di Alessandro Sansoni, Pierluigi Totaro, Paolo Varvaro. – Napoli : FedOAPress, 2019. – 332 p. ; 24 cm. – (Scuola di Scienze Umane e Sociali. Quaderni ; 15).

Accesso alla versione elettronica:
<http://www.fedoabooks.unina.it>

ISBN: 978-88-6887-068-3
DOI: 10.6093/978-88-6887-068-3
Online ISSN della collana: 2499-4774

Questo volume è pubblicato con un contributo della Fondazione Banco di Napoli.

Comitato scientifico

Enrica Amaturò (Università di Napoli Federico II), Simona Balbi (Università di Napoli Federico II), Antonio Blandini (Università di Napoli Federico II), Alessandra Bulgarelli (Università di Napoli Federico II), Adele Caldarelli (Università di Napoli Federico II), Aurelio Cernigliaro (Università di Napoli Federico II), Lucio De Giovanni (Università di Napoli Federico II), Roberto Delle Donne (Università di Napoli Federico II), Arturo De Vivo (Università di Napoli Federico II), Oliver Janz (Freie Universität, Berlin), Tullio Jappelli (Università di Napoli Federico II), Paola Moreno (Université de Liège), Edoardo Massimilla (Università di Napoli Federico II), José González Monteagudo (Universidad de Sevilla), Enrica Morlicchio (Università di Napoli Federico II), Marco Musella (Università di Napoli Federico II), Gianfranco Pecchinenda (Università di Napoli Federico II), Maria Laura Pesce (Università di Napoli Federico II), Mario Rusciano (Università di Napoli Federico II), Mauro Sciarelli (Università di Napoli Federico II), Roberto Serpieri (Università di Napoli Federico II), Christopher Smith (British School at Rome), Francesca Stroffolini (Università di Napoli Federico II), Giuseppe Tesaurò (Corte Costituzionale)

© 2019 FedOAPress – Federico II University Press

Università degli Studi di Napoli Federico II
Centro di Ateneo per le Biblioteche “Roberto Pettorino”
Piazza Bellini 59-60
80138 Napoli, Italy
<http://www.fedoapress.unina.it/>

Published in Italy

Gli E-Book di FedOAPress sono pubblicati con licenza
Creative Commons Attribution 4.0 International

Indice

<i>Premessa</i> , di Alessandro Sansoni, Pierluigi Totaro e Paolo Varvaro	7
L'azione politica di Aldo Moro segretario della Democrazia cristiana (1959-1964)	
Francesco Malgeri, <i>La società italiana e l'impegno per una nuova cultura politica dei cattolici</i>	11
Giuseppe Acocella, <i>Stato e Chiesa nel pensiero di Aldo Moro e la lezione di Luigi Sturzo</i>	21
Pierluigi Totaro, <i>Il leader inatteso</i>	29
Salvatore Mura, <i>«Il 25 luglio della Dc» e la nascita dei dorotei</i>	53
Michele Affinito, <i>Moro e De Gasperi</i>	67
Maria Chiara Mattesini, <i>Moro e la Base</i>	81
Biagio Ferraro, <i>L'opposizione cattolica al progetto moroteo: Gianni Baget Bozzo</i>	129
Gennaro Barbuto, <i>Augusto Del Noce e il centro-sinistra</i>	151
Armando Vittoria, <i>Aldo Moro e la crisi «istituzionale» del luglio 1960</i>	163
Alexander Höbel, <i>Moro e il Pci</i>	183
Paolo Soddu, <i>Moro, La Malfa e Lombardi tra centro-sinistra e solidarietà nazionale</i>	213
Rita Ambrosino, <i>Gli scritti giornalistici e gli interventi televisivi</i>	239
A 40 anni dall'assassinio di Aldo Moro. Inchieste giornalistiche e ricostruzioni storiche	
<i>Premessa</i> , di Ottavio Lucarelli	257
Alessandro Sansoni, <i>Su Moro</i>	259
Maurizio Griffo, <i>Aldo Moro e l'ordito della politica</i>	269
Roberto Cotroneo, <i>Da Moro al 'caso Moro'</i>	281
Paolo Varvaro, <i>L'ora più buia: alcune riflessioni sull'attacco al cuore dello Stato</i>	287
Stefania Limiti, <i>Il caso Moro tra narrazione e verità</i>	299
Elisabetta Sellaroli, <i>Una strategia della memoria</i>	311
Indice dei nomi	323

Il leader inatteso

Pierluigi Totaro

1. Non si può dire che la storiografia abbia sinora approfondito a sufficienza ragioni e dinamiche politiche a monte dell'elezione di Aldo Moro alla carica di segretario della Democrazia cristiana. E in particolare che, pur illustrandone più o meno compiutamente singoli aspetti, abbia analizzato nel suo complesso la crisi che tra il '58 e il '59 aveva investito il partito. Manca in sostanza una ricostruzione accurata del contesto pregresso che fece da sfondo all'avvento del politico pugliese alla guida della Dc, fornendogli alcuni dei motivi cruciali che ne avrebbero ispirato l'azione. Che in altre parole colleghi l'ascesa di Moro al concreto svolgimento delle vicende di un partito all'epoca avvinto da gravi dissi- di e, secondo un'opinione corrente, addirittura a rischio di scissione. Del resto, è un fatto che l'insistente richiamo del nuovo segretario all'unità del partito, prima di associarsi al suo capolavoro politico – la costruzione del centro-sini- stra –, alludesse proprio alla preoccupante situazione in cui, al momento delle 'traumatiche' dimissioni di Fanfani, la Dc si trovava da mesi. Considerandola più o meno avulsa da quella fase, l'intera parabola di Moro segretario politico rischia invece di risultare – quale in effetti talvolta appare nelle ricostruzioni disponibili – eccessivamente sbilanciata in avanti e come appiattita sulla dimen- sione esclusiva dell'apertura a sinistra. Un'evoluzione, questa, che si può a sua volta comprendere appieno – al riparo da letture in chiave di mera discontinui- tà, come se l'ingresso di Moro sulla scena comportasse una sorta di rigeneratri- ce *tabula rasa*, di energico *nuovo inizio* da cui tutto promana – soltanto tenendo ben presenti quelle difficili premesse. Se insomma nelle vicende democristiane, come nella storia politica dell'Italia repubblicana, a cavallo dell'elezione di Moro alla *Domus Mariae* conviene distinguere un *prima* e un *dopo*, tanto marcata fu la sua impronta da allora in poi e per due distinti decenni (1959-1968, 1969-1978) –, in prospettiva storica è altresì consigliabile non procedere per partizio- ni separate, trascurando le strette connessioni, non solo cronologiche, tra il cul- mine della stagione fanfaniana e l'avvio/svolgimento di quella morotea.

L'impostazione e azione politica di Moro non venne elaborata a tavolino come modello di leadership alternativo a quello impersonato da Fanfani, anche se come tale si andò via via precisando («composizione del conflitto politico e sociale» *versus* o *supra* «progettualità» fanfaniana¹) e in quanto tale, in aggiornate tematizzazioni dell'argomento, la si continua ad assumere efficacemente a fini euristici e per comodità d'analisi comparativa². Essa, piuttosto, si andò via via plasmando quale risposta empirica a una serie di questioni che il canone e l'impianto fanfaniano avevano generato o esasperato in misura non più sostenibile. Al riguardo è appena il caso di sottolineare come la sollevazione dorotea, e il diffuso disagio nella corrente di maggioranza (Iniziativa democratica) che la preparò, non vadano ricondotti a un'ostilità preconcepita alla linea di sviluppo economico e apertura sociale propugnata da Fanfani, né, di per sé, all'inconsueta concentrazione di potere che si era venuta a determinare; ma siano piuttosto da riferirsi a una severa critica alla conduzione combinata di partito e governo da parte del leader aretino, incapace di una direzione unitaria, tanto più quando, a un certo punto, si lasciò tentare dall'ipotesi di uscire dalle secche del centrismo declinante facendo intravedere (e temere) una forma, per quanto blanda e imprecisata, di apertura a sinistra. Merita invece rilevare con maggior cura come quel radicale atto di dissenso, unico del genere nella storia della Democrazia cristiana, si debba più al fondo rapportare alla convinzione di alcuni leader iniziativaisti che l'idea e soprattutto la pratica fanfaniana di *partito moderno*³ –

¹ Espressioni tratte da P. Craveri, *L'arte del non governo*, Marsilio, Venezia, 2017, p. 132. Al riguardo si veda anche C. De Mita, *La storia d'Italia non è finita*, Guida, Napoli, 2012, p. 95. In una società in rapida trasformazione come quella italiana di allora, via via più complessa e con una forte tendenza alla corporativizzazione degli interessi, Moro avrebbe interpretato al livello più alto, in termini di visione e progettualità politica, l'urgenza – peraltro già largamente avvertita nel campo cattolico e con particolare lucidità e maturità di riflessione dalla corrente di Base – del primato della mediazione democratica del conflitto sui contenuti programmatici che da essa sarebbero quindi derivati in seconda battuta. Anche per il leader pugliese, come è stato osservato, il superamento dell'equilibrio moderato degli anni della ricostruzione e il consolidamento democratico del paese, in cui si riconosceva il ruolo storico dei cattolici italiani, era da considerarsi largamente al di fuori della portata di un mero programma di ispirazione 'cristiana' o dell'autosufficienza democristiana di stampo fanfaniano, e si poneva invece come questione di metodo e reale pluralismo democratico, in altri termini di compromessi e alleanze. Cfr. P. Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, Utet, Torino, 1995, pp. 56-57.

² Si veda ora la precisa messa a punto di M. Marchi, *Amintore Fanfani e Aldo Moro*, in «Mondo contemporaneo», n. 2-3, 2018, pp. 127-141. Per un'analisi in chiave storico-politologica della leadership morotea, dello stesso autore si veda anche il precedente contributo *Aldo Moro segretario della Democrazia cristiana. Una leadership politica in azione (1959-1964)*, in *Aldo Moro nella storia dell'Italia repubblicana*, a cura di «Mondo contemporaneo», FrancoAngeli, Milano, 2011, pp. 105-136.

³ Così veniva definito dai dossettiani, nei primi anni '50, il progetto di partito poi ereditato da Iniziativa democratica. Cfr. in Archivio Storico del Senato della Repubblica (ASSR), Archivio Mariano Rumor, sezione 4, serie 6, sottoserie 1, b. 343, f. 1.1, «Corrispondenza importante», B. Ciccardini, *Lettera ai vecchi amici dossettiani*, documento a stampa senza data ma verosimilmente della fine degli anni '80.

un *partito progetto* o *programma(tico)* sostenuto da un forte apparato organizzativo, relativamente autonomo dalla Chiesa come dalle organizzazioni imprenditoriali e sovrapposto al governo –, risultasse alla prova dei fatti incompatibile con il *partito plurale*, tutt'altro che *monocolore* e ideologicamente impostato – capace cioè di tenere insieme forze e personalità 'notabili' eterogenee, sulla base di un minimo comun denominatore – che la Dc era stata sin dal suo concepimento degasperiano/montiniano. E che in linea di massima, dentro e fuori di essa, si riteneva ancora l'unica configurazione plausibile di unità politica dei cattolici e dei loro gruppi dirigenti, inizialmente divisi da orientamenti ideali, ora in gran parte distribuiti in correnti più o meno strutturate o tendenzialmente tali. Un'unità, quella 'connaturata' alla Dc, da intendersi quindi di tipo non sostanziale ma formale, non identitario ma minimale. Definita più in negativo e in funzione strumentale – a fronte di pericoli comuni quali l'avvento del comunismo o il ritorno del fascismo, che in questo senso agirono per decenni da potenti 'vincoli esterni' –, che in positivo, vale a dire intorno non solo alla solidarietà confessionale e a valori di carattere generale, prepolitici o metapolitici, da richiamare di preferenza con finalità conciliative nelle fasi elettorali o congressuali, ma a contenuti specifici, a un progetto integrale, esclusivo – *soltanto* 'cristiano' o 'democristiano' – di società e di Stato, al quale per l'appunto, dopo Dossetti, sembrava invece ancora ispirarsi e approssimarsi, magari per difetto – in maniera pragmatica e un po' disorganica –, la visione dell'unità e l'azione politica di Fanfani⁴. In altre parole, il gruppo dissidente di Iniziativa democratica – al di là delle diverse inclinazioni e sfumature pur presenti al suo interno – si sarebbe persuaso che, a causa degli 'avventati' slanci unilaterali del leader aretino, delle sue impostazioni per nulla inclini alla mediazione e tendenzialmente divisive – sulla concentrazione/distribuzione del potere nelle strutture interne del partito; nei rapporti con le altre componenti e i notabili; nelle relazioni tra partito,

⁴ Per queste distinzioni cfr. *Cattolici senza unità*, in «il Mulino», n. 92, dicembre 1959, pp. 468-473; G. Tamburri, *La politica negli anni '60*, in *Sindacato industria e Stato negli anni del centro-sinistra. Storia delle relazioni industriali in Italia dal 1958 al 1971*, a cura di F. Peschiera, Le Monnier, Firenze, 1983, p. 19. «L'unità diviene un bene in sé – ha scritto al riguardo Gianni Baget-Bozzo –, un valore che misura gli altri valori: la forma dell'unità fa premio su tutti i contenuti politici che si manifestano nella DC, e vengono di volta in volta assunti o respinti» (*La Dc e la questione nazionale*, in «Mondoperaio», n. 1, 1980, pp. 27-31, citazione a p. 29). Ma sul tema si vedano soprattutto le dense pagine dedicate da Guido Formigoni ai diversi modelli di partito cattolico – sturziano, degasperiano, dossettiano – che hanno preso forma più o meno compiuta in Italia, nel saggio *Il partito «di ispirazione cristiana»: un elaborato modello storico*, pubblicato nel 2000 con altro titolo negli atti di un convegno e ora in Id., *Alla prova della democrazia. Chiesa, cattolici e modernità nell'Italia del '900*, Il Margine, Trento, 2008, pp. 41-79, in part. pp. 56-58.

governo e gruppi parlamentari; nella selezione degli alleati di governo; nei tempi e modi di attuazione del programma; nelle opzioni di politica estera; e da ultimo, non certo per importanza, su opportunità e modalità dell'apertura a sinistra, con conseguenti pesanti riserve e reazioni da parte della Chiesa e del mondo economico –, fosse in gioco la sopravvivenza stessa della Democrazia cristiana così come si era formata, consolidata nel consenso degli elettori e imposta al centro del sistema politico italiano. Sotto l'incombente minaccia di dissolvimento del partito, alla *Domus Mariae* si sarebbe quindi consumata – per effetto degli anticorpi sviluppatisi nella stessa corrente di maggioranza – una crisi di rigetto della 'deviazione' fanfaniana che, dopo lunga incubazione, si era rivelata appieno, come tale, all'indomani delle elezioni del 25 maggio. Parrebbe in ultima analisi questa l'essenza della crisi democristiana prima dell'avvento di Moro, quale si può ricavare dalle fonti disponibili senza l'impaccio di una forma di *pruderie* memorialistica e storiografica che talvolta ha portato, se non proprio a sorvolare sull'aspro conflitto esploso nel '58-'59, a considerarne separatamente i diversi aspetti e ad attenuarne la portata e l'intensità complessiva, avvalorando interpretazioni edulcorate, influenzate in eccesso da fattori collaterali, irrazionali e pseudopolitici, come il 'carattere difficile', il temperamento accentratore, una certa improvvida superficialità d'espressione e interlocuzione politica – all'origine di equivoci e sospetti – di Amintore Fanfani. O condizionate da spiegazioni sommarie, come per l'appunto la quota sovrabbondante di potere che questi avrebbe trattenuto per sé o comunque si trovò a gestire per qualche tempo e che in realtà gli venne contestata, perlomeno all'interno di Iniziativa democratica, non in via di principio (nel qual caso si può ritenere che gli sarebbe stata negata *a priori*⁵), ma per come ne dispose contro una parte della Dc e per alcune singolari implicazioni che ne risultarono o ne potevano derivare su diversi piani (politica economica, politica estera), come la subordinazione del partito, del governo e del parlamento ad altri poteri istituzionali (presidenza della Repubblica) o paraistituzionali (Eni di Mattei, Federconsorzi di Bonomi), in più o meno stretta connessione tra loro. La congiunzione di cariche di partito e di governo nella persona di Fanfani costituì insomma un problema

⁵ Ancora ai primi di dicembre del '58, durante la discussione della 'mozione di fiducia' proposta da Gui e Saragat, riguardo alla concomitante attribuzione di cariche di partito e di governo che lo riguardava, Fanfani dichiarava: «(...) io non ho mancato, al momento in cui si costituiva questo Governo di porre il problema all'attenzione mia e dei miei amici, e mi auguro che venga presto il momento in cui questo problema possa essere risolto» (Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, III Legislatura, *Discussioni*, seduta del 6 dicembre 1958).

per i suoi stessi sodali di corrente non tanto di per sé, per l'*eccessivo accumulato*, quanto per la *dispersione* e l'*indebolimento* dell'autorità politica e del potere pubblico ch'essa di fatto generava o rischiava di provocare. Oltretutto – è bene pure avvertire –, attardandosi su letture esteriori o parziali, si rischia di sottovalutare il rilievo dell'azione di contrasto degli iniziativaisti dissidenti poi dorotei, convinti che senza un solido argine alle posizioni e imposizioni, alle ambizioni monocratiche e divisive del leader aretino, senza insomma una soluzione drastica del 'problema Fanfani', il partito e con esso la fragile democrazia italiana sarebbero andati incontro, se non a sicura rovina, di certo a seri inconvenienti⁶. In altre parole, che in quella delicata partita si decideva la sorte dell'unità politica dei cattolici e in subordine, nel malaugurato caso di un fallimento, dei rimedi e delle alternative da mettere in campo in sua vece. Tracce significative di tale stato d'animo diffuso tra i dirigenti iniziativaisti dissenzienti – all'origine del collegamento antifanfaniato maturato nella riunione di Santa Dorotea – si trovano, ad esempio, in una lettera indirizzata da Luigi Carraro a Fanfani nei giorni in cui questi, rassegnate le dimissioni da presidente del Consiglio, era in procinto di rinunciare anche alla carica di segretario politico:

(...) Mi pare innanzitutto che la causa principale dell'attuale crisi sia da ricercare all'interno della D.C. Altri elementi, come il congresso socialisti, a la incertezza di una parte del PSDI, l'azione personale del Presidente della repubblica, sono a mio giudizio cause di secondo grado, nel senso che esse agiscono in quanto possono inserirsi in uno stato patologico della D.C. Se il Partito fosse unito in Parlamento e di fronte all'opinione pubblica come rimase fino alla costituzione del governo Pella, questa crisi non sarebbe avvenuta. La ragione di quell'unità va individuata nell'esistenza di un leader, da tutti riconosciuto come tale e attorno al quale si ricomponevano i dissensi personali e ideologici.

L'esperienza successiva alla morte di De Gasperi ci dimostra che un successore alla leadership del partito non è venuto fuori ancora. Noi pensavamo che quel ruolo potesse essere assunto da Te e abbiamo fatto quanto potevamo per realizzare questo obiettivo. Dobbiamo riconoscere che fino ad oggi non ci siamo riusciti, perché leader di un partito non può essere se non chi sia riconosciuto tale dalla generalità e si imponga come capo a prescindere dalla posizione formale di cui sia investito. La Tua qualità di leader è contrastata o negata da uomini e da correnti e non può dipendere dal fatto che Tu sia Segretario del Partito o Presidente del Consiglio dei Ministri. Anzi, la nostra crisi interna si è acuita in questi ultimi mesi proprio perché uomini e correnti della D.C. hanno temuto che Tu, cumulando le due massime cariche politiche, riuscissi a conquistare una posizione di predominio stabile, determinata dall'esercizio del potere e non

⁶ Sul perdurante 'antifanfaniato' doroteo nelle fasi politiche immediatamente successive, cfr. G. Formigoni, *Aldo Moro. Lo statista e il suo dramma*, il Mulino, Bologna, 2016, p. 159. Chi scrive ne ha proposto un approfondimento in *Contro Fanfani. Partito e rappresentanza parlamentare nella crisi democristiana del 1958-59* in «Studi Storici», n. 3, 2018, pp. 809-844.

originata da uno spontaneo e convinto riconoscimento della Tua superiorità sugli altri amici più in vista e rispetto agli stessi orientamenti di corrente. Quando io, nel nostro ultimo colloquio del novembre scorso, Ti esortai a lasciare la Segreteria del Partito, lo feci nel Tuo e nostro interesse, perché avevo netta la sensazione di questo stato d'animo e delle conseguenze che ne sarebbero derivate. Il metodo disonesto dei franchi tiratori e l'opposizione aperta ma imprudente di altri, hanno origine – ne sono convinto e in parte lo ho constatato – dalla preoccupazione di alcuni, che ora ti ho segnalata. Per ristabilire tranquillità ed unità del Partito, e soprattutto nei gruppi parlamentari, occorre rendersi conto che in questo momento il nostro Partito non può essere guidato da un solo leader, ma da un gruppo di leaders, i quali possano alternarsi alla direzione del Governo e controllare la politica generale dalla Direzione del Partito. So bene che il metodo democratico Ti dà pieno diritto di avvalerti della maggioranza da Te conseguita nei due ultimi Congressi: ma penso che quando è in gioco la vita stessa del Partito, occorre superare l'aspetto formale e guardare al fondo dei problemi.

Da queste considerazioni discende il mio orientamento rispetto alla crisi ministeriale. Ho letto sui giornali che Tu e Saragat pensate ad una seconda edizione, riveduta ed ampliata, del Governo ora caduto, e – come alternativa – alle elezioni politiche. Premesso che le elezioni, nella migliore e non prevedibile ipotesi, del tipo da Te indicato e da Te diretto, come vuole Saragat, si troverebbe di fronte alla medesima difficoltà che Ti hanno indotto alle dimissioni. Perciò credo che la soluzione da Te preferita ci porterebbe alla rovina.

A me pare che Tu non debba in questo momento accettare un reincarico, ma che debba far fare ad altri (a uno degli ex Presidenti del Consiglio) la loro esperienza, con una formula centrista, o, se questa non è possibile, con un monocoloro, che – pur senza concessioni – troverebbe certo i voti a destra. A me pare anche che Tu non debba prestarti al sospetto di voler prendere la rivincita nel Partito, perché, se si ingenerasse questa opinione non affronteremmo uniti, come invece è necessario, le dure battaglie del Parlamento. Devi far posto in Direzione alle personalità più qualificate, per scoraggiare ogni azione centrifuga e disperdere le preoccupazioni e i sospetti che hanno tanto avvelenato la Tua ultima esperienza ministeriale.

Il Congresso Ti darà certamente la più ampia soddisfazione: ma Tu dovrai usare anche allora quella moderazione e quella cautela che le eccezionali vicende, che stiamo attraversando, impongono ai più responsabili; non Ti presterai cioè all'accusa di avvalerti di un apparato a Te fedele, per mettere in disparte uomini che hanno ancora la possibilità di assolvere a importanti compiti.

So che quanto ti scrivo può essere giudicato frutto di ingenuità e di improntitudine. Spero che Tu lo considererai soltanto frutto di una sincera e affettuosa amicizia, che si sentirebbe sminuita se non osasse esprimersi con schiettezza e non sarebbe tanto piena se temesse di perdersi per anteporre a se stessa la preoccupazione per le sorti del Partito⁷.

Difficile dire se nell'immediato i 'grandi elettori' di Moro sottovalutarono la gravità della lacerazione consumatasi con Fanfani o provarono a prender tempo – dopo il repentino, agguerrito rientro di questi nell'agone politico – per organizzarsi in vista del congresso di Firenze, rinviato prima a luglio, poi a ottobre. Sta di fatto che i dorotei, con gradazioni diverse al loro interno, parvero in un

⁷ ASSR, Fondo Amintore Fanfani, sezione 1, serie 2, sottoserie 1, b. 107, f. 32, lettera di L. Carraro ad A. Fanfani, 28 gennaio 1959. Altrettanto eloquente lettera di Taviani a Rumor di fine dicembre '58, riportata in P. Totaro, *Contro Fanfani*, cit., pp. 816-817.

primo tempo ritenere possibile e attendersi dall'iniziativa del prescelto la ricomposizione a certe condizioni dell'unità di Iniziativa democratica. L'autorevolezza del neosegretario crebbe tuttavia soprattutto per la personale capacità, più che del gruppo che lo aveva espresso, di proporsi, inaspettatamente, quale riferimento essenziale per la coesione dell'intero partito. Moro, evidentemente, avvertì subito che – così come Fanfani nei mesi precedenti non aveva tenuto nel debito conto la resistenza al cambiamento politico che sussisteva nel partito, e segnatamente nei suoi gruppi parlamentari – da parte loro i protagonisti della sollevazione antifanfaniana non valutavano a dovere la consistenza delle posizioni di forza, tutt'altro che residuali, che il leader aretino manteneva nell'apparato democristiano⁸. Il 'rimedio' doroteo alle alterazioni degli equilibri interni indotte dal fanfanismo – vale a dire il contenimento dell'autorità politica di Fanfani, che larga parte della base percepì come una congiura di palazzo – non solo non ne avrebbe ridotto l'influenza nel partito, ma rischiava di aggravare il pericolo di disarticolazione della Dc. Dimodoché – dimostrava di ritenere il neosegretario –, se alla Dc era necessario coprirsi sul fronte 'moderato-conservatore' messo a repentaglio da Fanfani – e il governo Segni già funzionava egregiamente a tal fine –, per analoga vitale necessità – pena cioè una forma di scompaginamento/snaturamento sulla sponda opposta, quella per così dire 'progressista' –, la nuova dirigenza doveva impegnarsi allo stesso modo per conservare il leader aretino con il suo ampio seguito nell'alveo ideologico e perimetro politico del partito; beninteso inducendolo a più miti consigli e per prima cosa ad accettare la Dc com'era e a lasciar perdere com'egli avrebbe desiderato che fosse⁹. In un modo e nell'altro, andava insomma evitata la scissione e attutito lo scontro tra le diverse anime del cattolicesimo politico che avevano convissuto nel partito, prima sotto l'egida di De Gasperi, poi grazie all'avvento di Iniziativa democratica. Si comprende in questo senso come Moro, ancorché già orientato a collocare la Dc al centro di un innovativo processo di consolidamento e sviluppo della democrazia italiana, in principio facesse più che altro appello all'istinto di autoconservazione, al *primum vivere* di un partito che in poco tempo aveva quasi del tutto esaurito le sue riserve di compattezza interna¹⁰. Un partito – considerava con acume

⁸ Sulle prime manifestazioni del movimento 'neofanfaniano' che si diffuse alla base del partito dopo le dimissioni del leader aretino e l'avvento del governo Segni, cfr. V. Gorresio, *L'Italia a sinistra*, Rizzoli, Milano, pp. 61-3.

⁹ Sul secondo governo Segni si veda ora S. Mura, *Antonio Segni. La politica e le istituzioni*, il Mulino, Bologna, 2017, pp. 327-375.

¹⁰ «Moro veniva a raccogliere un partito che era in pezzi – scriveva qualche anno dopo Vittorio Gorresio –, tanto che si era perso anche il ricordo, oltre che la credibilità, di una preesistente formazione politica unitaria democristiana» (ivi, p. 76). Un'icastica attestazione del clima di divisione che all'epoca pervadeva la Dc si rinviene nella

Umberto Segre – che era giunto «a non credersi più sufficientemente giustificato

testimonianza di Ciriaco De Mita, nel '59 segretario provinciale in Irpinia e consigliere nazionale della corrente di Base: «Ricordo che dopo la sua elezione [di Moro, *nda*], immaginando che la storia della Democrazia cristiana stesse andando in direzione opposta a quella che auspicavo, programmai la mia attività fino al congresso, che poi si fece a Firenze, alla Pergola, nell'autunno. Avevo deciso che se avesse perso la maggioranza guidata da Moro, avrei continuato a svolgere attività politica nel partito; se invece avessero vinto i dorotei, mi ero già organizzato per tornare ai miei studi» (*Intervista sulla DC*, a cura di A. Levi, Laterza, Roma-Bari, 1986, p. 68). Né, d'altra parte, si deve ritenere che l'inasprimento del confronto interno riguardasse solo il merito delle opzioni politiche. Anche nelle forme e nello stile si assisteva ormai a una preoccupante evoluzione, come emerse con particolare evidenza proprio al congresso di Firenze, teatro di durissime polemiche e violenti attacchi diretti sia ai due esponenti del centro-destra – Erminio Pennacchini e Carmine De Martino – accusati da Carlo Donat-Cattin di aver fatto far parte della pattuglia di franchi tiratori contro il governo Fanfani; sia al presidente del Consiglio Segni, cui il delegato del movimento giovanile, Celso Destefanis, imputò pubblicamente il proposito di schierare l'Italia a fianco di Francia e Gran Bretagna nella crisi di Suez. Al riguardo cfr. U. Segre, *Il congresso di Firenze*, in «Il Ponte», n. 10, ottobre 1959, pp. 1211-1218, in part. pp. 1216-1217; V. Gorresio, *L'Italia a sinistra*, cit., pp. 82-83; P. Totaro, *Ricostruire «Iniziativa democratica?»*. *La Dc dalla Domus Mariae al congresso di Firenze*, in «Studi Storici», n. 4, 2014, pp. 819-57, in part. p. 853 nt. Ad acuire le tensioni interne si aggiunsero i segnali provenienti da diversi settori dell'apparato dello Stato impegnati – a quanto risulta dalla testimonianza di Fanfani – a influenzare la dialettica interna e condizionare l'esito dell'assise fiorentina attraverso atti di varia natura, anche intimidatoria, ad esempio nei confronti dei partecipanti ai pregressi provinciali. L'ex segretario politico se ne lamentò per lettera e di persona con Moro, sollecitando un suo intervento presso il presidente del Consiglio. Le pratiche improprie denunciate dal leader aretino si dovevano ad autorità prefettizie, ufficiali e sottoufficiali dell'Arma dei Carabinieri e all'Ufficio Affari Riservati del ministero dell'Interno, servizio d'informazione parallelo e alternativo al Sifar, allestito da Tambroni nel luglio del '56 e nell'ottobre del '58 affidato – pare certo su pressante richiesta del numero due della CIA in Italia Robert Driscoll – alla direzione dell'ex questore di Trieste Domenico De Nozza che venne affiancato dai commissari di Pubblica sicurezza Walter Beneforti, Ilio Corti e Angelo Mangano, anch'essi provenienti da Trieste. Da parte sua Segni, che aveva trattenuto per sé la delega all'Interno interrompendovi la lunga permanenza di Tambroni (1955-1959), si impegnò ad allontanare dal ministero e a destinare ad altro incarico i dirigenti di P. S. in questione, responsabili, tra l'altro, di una massiccia attività di schedatura di politici, funzionari pubblici e operatori dell'informazione, tra i primi esempi di dossieraggio su vasta scala del periodo repubblicano. Cfr. *ivi*, pp. 846-848; A. Fanfani, *Diari*, vol. III, 1956-1959, introduzione di V. Capperucci, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2012, pp. 582-585, 605; «La Stampa», 6 settembre 1958; «l'Unità», 30 ottobre 1959, 26 febbraio 1960, 2 giugno 1967, 11 marzo, 6 e 7 aprile 1973, 11 gennaio 1987; G. Flamini, *Il partito del golpe*, vol. I, 1964/1968, Italo Bovolenta editore, Ferrara, 1981, p. 57; G. De Lutiis, *I servizi segreti in Italia. Dal fascismo alla seconda repubblica*, Editori Riuniti, Roma, 1998, pp. 61-66; F. Biscione, *Il sommerso della Repubblica*, Bollati Boringhieri, Torino, 2003, p. 82; A. Romano, *La polizia segreta di Tambroni*, in «Il Sole 24 Ore», 26 giugno 2011. Riferimenti a una folta documentazione e notizie circostanziate sull'attività dell'Ufficio Affari Riservati al tempo della direzione De Nozza – e in particolare del suo Gruppo operativo – e sul supporto tecnico ed economico ricevuto dalla CIA, si trovano in Raggruppamento Operativo Speciale Carabinieri (Ros), Reparto Eversione, *Annotazione sulle attività di guerra psicologica e non ortodossa, (psychological and low density warfare) compiute in Italia tra il 1969 e il 1974 attraverso l'«AGINTER PRESSE»*, nr. 509/62 di prot. «P», Roma 23 luglio 1996, nell'ambito del procedimento penale contro Giancarlo Rognoni e altri del giudice istruttore di Milano Guido Salvini, consultabile all'indirizzo http://www.ritaatria.it/Portals/0/Documenti/PiazzaFontana/Atti_2.pdf. Il documento è ampiamente citato in Senato della Repubblica – Camera dei Deputati, XIII^a Legislatura, *Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi*, doc. XXIII n. 64, vol. I, t. II, pp. 96-99, I.3 *La polizia segreta del Ministero dell'interno e il «Gruppo De Nozza»*, <https://www.senato.it/service/PDF/PDFServer/DF/9729.pdf>. Allo stesso riguardo, cfr. Procura della Repubblica presso il Tribunale di Brescia, *Memoria del Pubblico Ministero*, Proc. Pen. n. 03/08 Corte Assise di Brescia [strage di piazza della Loggia, Brescia 28 maggio 1974], 1.6 *Gli «Affari Riservati» del Ministero dell'Interno*, p. 36, http://www.28maggio74.brescia.it/Memoria_Pubblico_Ministero_Strage_Piazza_Loggia.pdf.

dal mito dell'unità dei cattolici», ma che non aveva «ancora, se non fragilissime, strutture di unitario convincimento ideologico»: quell'ideologia democratica' condivisa che, per inciso, proprio Moro avrebbe provato ad attribuirgli, oltre che con la personale riflessione, dando, diversamente da Fanfani, libera espressione al pluralismo interno¹¹ e poi largo impulso all'intelligenza collettiva del movimento politico e del mondo culturale cattolico nei tre convegni nazionali di studio di S. Pellegrino (1961, 1962, 1963), preceduti dagli incontri meno noti, anch'essi di un certo spessore, promossi alla vigilia del congresso di Firenze¹². E s'intende quindi, altresì, come il neosegretario si lasciasse guidare più che dall'urgenza di rimettere subito in moto il cambiamento, da un prevalente intento 'restauratore' rispetto alla deriva disgregatrice degli ultimi tempi. Chiusa la concitata, a tratti parossistica parentesi del leader aretino – destinato a subire di lì a poco un sensibile e pressoché definitivo ridimensionamento come leader politico¹³ –, gli inizi della nuova fase videro Moro prevalentemente impegnato a recuperare il senso dell'unità della Dc nei suoi caratteri originali e nel suo primo sviluppo. Si spiega così, in molte proposizioni del nuovo segretario, la suggestione di una

¹¹ «Del resto è merito suo – scriveva sempre Segre – se oggi non ci sono più nella D.C. dei 'parenti poveri', delle correnti appena tollerate. Con l'incertezza problematica della sua coscienza, con il suo onesto coraggio di difendere a volte la Democrazia Cristiana dalle accuse più pungenti del pensiero politico laico, Moro ha dato lui stesso la norma: nessuno ha diritto di essere così sicuro della sua verità, da potersi esimere dal riconoscere gli apporti di correnti o posizioni diverse dalle sue. La D.C. deve a Moro se si è placata la sorda lotta dei suoi momenti più seri; se ha ritrovato la decenza del linguaggio; se è tornata ad essere una casa in cui si può parlare senza doversi attendere un'insidia dietro ogni porta (...) aver voluto operare per una rieducazione del partito, è stato di certo il merito maggiore di Moro. E conta infine soprattutto il suo esempio antisettario. Nessuno dei vecchi amici di Fanfani è stato rimosso: Malfatti è rimasto alla SPES e Bernabei al 'Popolo': da loro il segretario del partito ha ottenuto, così, un fairplay, che uomini di altre correnti sarebbero stati meno vincolati, moralmente, a tributargli» (U. Segre, *Aldo Moro*, in «Il Punto della settimana», n. 43, 24 ottobre 1959).

¹² Cfr. U. Segre, *Il congresso di Firenze*, cit., p. 1217. In vista del congresso di Firenze, tra l'8 e il 15 ottobre 1959, si tennero tre convegni culturali con la partecipazione di numerosi dirigenti e parlamentari democristiani dei diversi orientamenti e intellettuali d'area cattolica. Cfr. Archivio storico dell'Istituto Luigi Sturzo, *Fondo Dc*, Segreteria politica, *Aldo Moro (14 mar. 1959-27 gen. 1964)*, sc. 84, f. 5, *Convegno su temi economici, Roma 8 ottobre 1959*; ivi, f. 6, *Convegno "Cultura e libertà"*, S. Margherita Ligure 9-11 ottobre 1959; ivi, f. 7, *Convegno "I cattolici e lo Stato"*, 14-15 ottobre 1959. Particolarmente significativo fu quello dedicato alle materie economiche, aperto da un'ampia relazione di Pasquale Saraceno, il cui contributo sarebbe di lì a poco confluito nella relazione introduttiva di Moro al congresso nazionale. Cfr. A. Fanfani, *Diari*, vol. III, 1956-1959, cit., pp. 606-607, nota del 24 ottobre 1959. Sulle impostazioni di politica economica nella riflessione e azione politica di Aldo Moro, si veda ora l'ampia disamina di P. Varvaro, *Aldo Moro e il centro-sinistra. Gli indirizzi di politica economica*, «Storiografia», 2018, n. 21, pp. 81-122.

¹³ Com'è noto, naufragato al congresso di Firenze il disegno di spostare decisamente a sinistra il baricentro del partito oltre che dell'esecutivo, Fanfani sarebbe rientrato nei giochi in posizione subalterna al disegno unitario di Moro, alla guida dei governi di transizione al centro-sinistra organico (III e IV Fanfani, 1960-1963). Mancato più volte l'obiettivo della presidenza della Repubblica, il ritorno alla guida della Dc nel '73 non avrebbe avuto nemmeno nelle premesse l'ambizione e il respiro politico del mandato ricevuto circa vent'anni prima.

visione storica del presente che, nel richiamare la memoria e la lezione del primo Sturzo, con particolare riguardo alla scelta dell'aconfessionalità e dell'autonomia dello Stato nel proprio ordine, e di De Gasperi – in maniera più autentica, si può ritenere, di Fanfani e Andreotti, che all'epoca si contendevano il titolo di erede designato dello statista trentino –, suonava come un invito a riannodare il filo della continuità tra passato, attualità e futuro dei cattolici italiani impegnati in politica¹⁴. Dalla tradizione più risalente nel tempo veniva d'altronde anche il monito a non replicare errori fatali per il partito e la democrazia. Anzitutto, a rimediare a una certa irrisolta contraddizione tra l'aspirazione, centrale nel popolarismo sturziano, a favorire l'evoluzione del sistema politico italiano in senso compiutamente liberaldemocratico; e la tardiva oltre che insufficiente determinazione del Partito popolare a demarcare l'area democratica non solo nei riguardi della sinistra ma anche della destra estrema. Settore, quest'ultimo, rispetto al quale da parte cattolica pure nel secondo dopoguerra era destinata a permanere a lungo – Moro lo avrebbe spesso deplorato – una sostanziale sottovalutazione del pericolo di commistione e contagio¹⁵. Di qui evidentemente la necessità, da lui subito avvertita, di qualificare quanto prima la Dc e il *suo* governo lavorando al superamento nel breve-medio termine di un'esperienza, quella del secondo gabinetto Segni, che, giustificabile anche ai fini dell'unità del partito nel momento più acuto della sua crisi, prolungata oltre un certo limite rischiava di assumere i connotati dell'apertura a destra e perciò stesso rinfocolare i contrasti interni, magari anche nella forma di una recrudescenza del fenomeno dei 'franchi tiratori' speculare a quella manifestatasi ai danni di Fanfani¹⁶.

2. Al consiglio nazionale del giugno del 1958 Moro aveva sostenuto con convinzione la formazione di un governo di centro-sinistra basato sull'al-

¹⁴ Cfr. P. Totaro, *Pensieri e parole di Aldo Moro segretario politico della Dc*, in A. Moro, *La prudenza e il coraggio. Articoli e interviste negli anni della segreteria politica della Democrazia Cristiana (1959-1964)*, a cura dello stesso e di R. Ambrosino, Giappichelli, Torino, 2018, pp. 1-64, in part. pp. 8-12; e inoltre di A. Moro, *Verso il congresso di Firenze*, discorso pronunciato a Trieste, 12 settembre 1959; Id., *Luigi Sturzo: un ritratto politico*, discorso pronunciato a Roma al Teatro Eliseo, 24 settembre 1959; Id., *Lo Stato del valore umano*, discorso commemorativo pronunciato a Milano, 3 ottobre 1959, in *Scritti e discorsi*, vol. II, 1951-1963, Edizioni Cinque Lune, Roma, 1982, rispettivamente alle pp. 574-590, 591-617, 618-636. Sull'attualità e il magistero di De Gasperi nella riflessione di Moro si veda F. Malgeri, *Moro e il centrismo*, in *Una vita, un Paese. Aldo Moro e l'Italia del Novecento*, a cura di R. Moro, D. Mezzana, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2014, pp. 57-65, in part. pp. 58-59.

¹⁵ Cfr. P. Totaro, *Pensieri e parole di Aldo Moro*, cit., pp. 41-42, nt. 53.

¹⁶ Cfr. G. Mammarella, *L'Italia contemporanea 1943-2011*, il Mulino, Bologna, 2012, pp. 253-254. I rischi di stabilizzazione dell'apertura a destra vennero allora sollevati con particolare insistenza polemica dai partiti e dalle correnti d'opinione della sinistra laica. Cfr. M. Griffo, *Aldo Moro nel giudizio della terza forza (1959-1962)*, in Id., *La terza forza. Saggi e profili*, Castelvocchi, Roma, 2018, pp. 67 ss.

leanza con il Psdi, che fungesse da stimolo a un successivo allargamento dell'area democratica al Partito socialista. In quei giorni aveva inoltre informato Fanfani che non si sarebbe prestato alla manovra attribuita a Gronchi per un suo avvicendamento nella carica di segretario politico, al posto dell'erede designato, il vicesegretario Rumor; e aveva quindi conservato il dicastero dell'Istruzione¹⁷. Anche negli anni precedenti, del resto, benché da posizione piuttosto defilata, si era quasi sempre mostrato in accordo con il leader aretino, oppure, da lui dissentendo, come al consiglio nazionale di Vallombrosa, si era prudentemente tenuto in disparte¹⁸. Nel marzo del '59 quest'atteggiamento dovette favorire il politico di Maglie nella successione alla testa del partito. Verosimilmente proprio in virtù dei buoni rapporti con il segretario dimissionario, i dorotei lo ritennero la personalità più idonea a evitare che dalle pur gravi determinazioni del consiglio nazionale della *Domus Mariae* conseguisse un'irreparabile spaccatura di Iniziativa democratica che, nonostante tutto, non avevano intenzione né immaginavano di provocare¹⁹. Moro, da parte sua, non si sarebbe risparmiato nel tentativo di ricomporre la frattura interna alla corrente di maggioranza sin quasi alla vigilia del congresso nazionale di Firenze, dove invece fanfaniani e dorotei finirono con l'affrontarsi a spada tratta²⁰. Ma egli lavorò

¹⁷ Cfr. F. Malgeri, *La stagione del centrismo*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2002, p. 372; Id., *Moro democristiano: dalla nascita del partito al consiglio nazionale di Vallombrosa*, in *Aldo Moro nell'Italia contemporanea*, a cura di F. Perfetti e A. Ungari, D. Caviglia e D. De Luca, Le Lettere, Firenze, 2011, pp. 49-67, in part. pp. 65-66; F. Malgeri, *Moro e il centrismo*, cit., p. 64; G. Formigoni, *Aldo Moro*, cit., pp. 116-117.

¹⁸ Cfr. ivi, pp. 107 ss.; L. Dal Falco, *Diario politico di un democristiano*, a cura di F. Malgeri, Istituto Luigi Sturzo – Rubbettino, Soveria Mannelli, 2008, p. 538, prosecuzione della nota del 1° luglio 1959; G. Galli, P. Facchi, *La sinistra democristiana. Storia e ideologia*, Feltrinelli, Milano, 1962, pp. 233, 235.

¹⁹ Fu significativo in questo senso che, una volta accolte dal consiglio nazionale le dimissioni di Fanfani, sul nome di Moro confluirono parte dei voti degli stessi fanfaniani. Cfr. G. Baget Bozzo, *Il partito cristiano al potere*, Vallecchi, Firenze, 1974, p. 189. Sulla scelta di Moro e sui suoi primi passi, si veda L. Dal Falco, *Diario politico di un democristiano*, cit., pp. 525-526, *Il comportamento di Fanfani*. Indiscrezioni sulla possibile elezione del politico pugliese alla guida della Dc erano comparse sulla stampa qualche giorno prima della riunione della *Domus Mariae* (15-18 marzo 1959). Cfr. *Probabile elezione di Moro alla Segreteria della D.C.*, in «Il Tempo», 12 marzo 1959; *Domani si aprono i lavori del Consiglio Nazionale della DC*, ivi, 13 marzo 1959; *La situazione*, ivi, 14 marzo 1959. Del resto, la sua mancata inclusione nel governo Segni aveva già fatto pensare che lo si volesse tenere a disposizione per la segreteria del partito. Cfr. V. Gorresio, *L'Italia a sinistra*, cit., p. 73; A. Fanfani, *Diari*, vol. III, 1956-1959, cit., pp. 497-498, nota del 14 febbraio 1959. Sulla scelta di Moro da parte dei dorotei si veda inoltre P. Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, cit., p. 26.

²⁰ Il primo atto in questo senso fu la formazione «con intenti unitari» della nuova direzione del partito (Galli, Facchi, *La sinistra democristiana*, cit., p. 256). Cfr. P. Totaro, *Ricostruire «Iniziativa democratica?»*, cit., pp. 829 ss.; U. Segre, *Le fatiche di Moro*, in «Il Ponte», n. 9, settembre 1959, pp. 1047-1049. Il tentativo di riconciliazione operato dal nuovo segretario produsse posizioni diversificate all'interno delle due frazioni ex iniziativaiste. Tra i più favorevoli alla riunificazione furono, nel campo fanfaniano, Malfatti, Forlani e Barbi, promotore di una lista unitaria al pregresso provinciale di Napoli; in quello doroteo l'ex vicesegretario Rumor – forse il più consapevole e

sin dall'inizio anche per emanciparsi dalla funzione transitoria che gli era stata attribuita – condurre al congresso nazionale la Dc e se possibile la stessa Iniziativa democratica in condizioni di relativa distensione e coesione interna –, accreditandosi progressivamente quale indispensabile artefice e fulcro dell'unità del partito intorno a una prospettiva politica di più lungo corso e ampio respiro. Fu questo in effetti il suo primo importante risultato, suggellato dall'ottimo riscontro personale nelle votazioni conclusive dell'assise fiorentina. A favorirlo, presumibilmente, contribuì non poco l'attenzione rivolta – oltre che alla decantazione dei contrasti tra correnti ormai consolidate e anzi destinate a crescere di numero²¹ – alla «concordia di intenti e di opere – dichiarò Moro al suo esordio – tra la rappresentanza politica vera e propria del Partito e la rappresentanza parlamentare», dove la presenza delle minoranze era più significativa²². Il che andava inteso – in termini più realistici, per un partito che su questo piano, a motivo della sua stessa natura e conformazione, era fatalmente esposto a un certo livello di tensione – come l'impegno a recuperare, rispetto alla gestione fanfaniana, un grado di sintonia perlomeno sufficiente tra organi direttivi e gruppi parlamentari. Va da sé che, nel perseguire tale l'obiettivo, il neosegretario si sarebbe giovato di una sensibilità acuita dall'esperienza maturata tra il '53 e il '55 come presidente del gruppo democristiano alla Camera dei Deputati²³.

convinto della necessità di un riaccostamento – e i due stretti collaboratori di Moro, Salizzoni e Salvi. A quanto se ne sa, tra i più decisi oppositori si schierarono invece, a parte i due capofila della sollevazione della *Domus Mariae* – Segni e Taviani – altri *antifanfaniani* intransigenti quali Colombo, Zaccagnini, Russo e Dal Falco. Cfr. A. Fanfani, *Diari*, vol. III, 1956-1959, cit., pp. 546, 550, 599, 600, 607 e 613, note del 15, 18, 24 giugno, 10, 13, 24 ottobre e 10 novembre 1959; L. Dal Falco, *Diario politico di un democristiano*, cit., pp. 542, *Varie*; 554-555, 5 novembre 1959.

²¹ Gli ultimi a cedere alla logica del 'correntismo' furono Scelba e Gonella con la formazione di Centrisimo popolare, nel giugno del '59. Cfr. G. Baget Bozzo, *Il partito cristiano e l'apertura a sinistra*, cit., pp. 206-208, 215. «Scelba – commentò con sarcasmo Fanfani – ieri ha annunciato la sua idea di una corrente per combattere le correnti» (A. Fanfani, *Diari*, vol. III, 1956-1959, cit., p. 547, nota del 19 giugno 1959).

²² *Consiglio Nazionale della D.C., Dichiarazioni del Segretario Politico, on. Aldo Moro*, 17 marzo 1959, ora in A. Moro, *La prudenza e il coraggio*, cit., pp. 331-332. Ai gruppi parlamentari il segretario della Dc avrebbe rivolto un altro cenno di apprezzamento nella relazione introduttiva al VII congresso nazionale della Dc, Firenze 23-28 ottobre 1959. Cfr. A. Moro, *Scritti e discorsi*, cit., pp. 637-718, in part. p. 651. Sulla base di una ricostruzione coeva, si può ritenere che, a seguito della scissione di Iniziativa democratica, la ripartizione per correnti dei deputati democristiani fosse la seguente: 81 dorotei; 24 fanfaniani; 38 Centrisimo popolare (Scelba); 26 Rinnovamento democratico; 2 indipendenti di centro-sinistra (Del Bo e Tambroni); 11 Coltivatori diretti; 7 Centristi indipendenti, notabili (Gonella, Cassiani, Aldisio, Leone, Brusasca, Spataro, Togni); 11 Amici di Pella; 10 Primavera; 6 Base; 54 astenuti e incerti. Quanto all'indirizzo politico, 158 di centro e centro-destra (dorotei, scelbiani, coltivatori diretti, pelliiani, Primavera, notabili); 58 di centro-sinistra (Rinnovamento democratico, fanfaniani, indipendenti, Base); oltre a 54 incerti e astenuti (cfr. «Vita», n. 16, 6 agosto 1959).

²³ Cfr. G. Bianco, *Moro Capogruppo*, in «Appunti», gennaio-febbraio 1979, n. 19; P. Craveri, M. Affinito, *Aldo Moro e la fine dell'epoca di De Gasperi nei suoi appunti manoscritti sugli avvicendamenti ministeriali dell'anno*

Quanto invece all'altro tema scottante della contrapposizione tra apparato e notabilato, strettamente legato al precedente, il significato appena un po' riposto di alcune dichiarazioni moderatrici rilasciate da Moro all'indomani dell'elezione – continuare il lavoro di rafforzamento del partito, nello stesso tempo guardarsi da certi abusi ed esagerazioni dell'impianto correntizio («la esasperazione organizzativa, la faziosità, l'eccesso polemico che disconosce la comune cittadinanza nel Partito ed offre pericolose armi agli avversari»)²⁴ – veniva subito ben compreso anche al di fuori della Dc:

Commentando la intervista concessa dal segretario della D.C. a un settimanale, l'agenzia liberale "DIC" rileva che "le dichiarazioni di Moro si presentano come frutto dei contemperamenti necessari al neosegretario del partito in quanto voglia porsi arbitro fra i gruppi di forza prevalenti della D.C.". Secondo l'agenzia liberale Moro ha voluto, insieme, tranquillizzare l'apparato con l'accento "alla vigorosa spinta per il perfezionamento organizzativo e l'approfondimento del contenuto ideologico del Partito, così felicemente realizzatasi in questi ultimi anni"; e accogliere alcune accuse dei notabili contro la dittatura della corrente iniziativa²⁵.

1953, in «Quaderni degasperiani per la storia dell'Italia contemporanea», n. 5, 2012, pp. 305-337; F. Malgeri, *Moro e il centrismo*, cit., in part. pp. 61-63; G. Formigoni, *Aldo Moro*, cit., pp. 96, 99-110, 118. Accenni a Moro presidente del gruppo democristiano anche in C. De Mita, *La Lezione di Aldo Moro. Discorso commemorativo nel decimo anniversario della morte di Aldo Moro*, Roma, Auletta di Montecitorio, 9 maggio 1988, Edizione Cinque Lune, Roma, 1988, poi in Id., *Tre generazioni per un grande partito di popolo*, Edizioni Ebe, Roma, 1989, pp. 83-101, in part. pp. 92-94. Riguardo alla rinnovata considerazione della componente parlamentare, è il caso di accennare che la composizione del consiglio nazionale scaturito dal voto congressuale di Firenze – largamente assorbita dalla due liste maggioritarie (dorotei e fanfaniani si assicurano 88 consiglieri su 90; gli altri due andarono a Primavera e Base) – venne integrata, pare proprio grazie all'intervento correttivo di Moro, dai rappresentanti dei gruppi alla Camera e al Senato in modo da recuperare una più ampia presenza delle minoranze. Cfr. G. Baget Bozzo, *Il partito cristiano e l'apertura a sinistra*, cit., p. 225; G. Di Capua, *Da De Gasperi al 1968. I primi vent'anni della storia dell'Italia repubblicana*, lezione introduttiva al Corso di formazione alla politica, Centro Diocesano di Documentazione per la storia e la cultura religiosa, Viterbo, 21 febbraio 2014, consultabile all'indirizzo <http://www.centrodokumentazioneviterbo.it/relazione-di-capua.html>. Per alcuni primi rilievi sul rapporto tra il neosegretario e i gruppi parlamentari, cfr. M. Marchi, *Aldo Moro segretario della Democrazia cristiana*, cit.

²⁴ Intervista di Moro a G. Vecchiotti, *Un difficile compito per il timido professor Moro*, in «Epoca», 29 marzo 1959, ora in A. Moro, *La prudenza e il coraggio*, cit., pp. 215-220.

²⁵ *Dopo Pasqua le trattative per l'unificazione monarchica*, in «Corriere della Sera», 27 marzo 1959. Nella relazione al congresso di Firenze, Moro, riprendendo un passaggio del discorso tenuto a Trieste il 12 settembre, così si sarebbe espresso su correnti e apparati: «Le correnti nel partito (...) non devono essere raffinati strumenti organizzativi, e quindi partiti nel partito (...). L'organizzazione chiusa, accaparratrice, pregiudizialmente ostile, portata a sminuire i valori personali ed a rendere difficili i riconoscimenti leali, non è strumento di unità, ma ragione di disagio e principio di dissoluzione nella vita del partito. E neppure può dirsi che una tale forma di organizzazione sia presupposto necessario per un dibattito ideologico ed una impostazione programmatica in seno al partito. Anzi proprio attraverso un sistema più mobile ed aperto, al di fuori di ogni cristallizzazione personale e di gruppo, è più agevole far svolgere un dibattito di idee veramente libero e fecondo. Le idee sono meno persuasive se presidiate da apparati. Esse si muovono meglio, con efficacia persuasiva e motrice, in un ambiente veramente rispettoso per ogni forma di ricerca della verità» (A. Moro, *Il congresso di Firenze*, relazione al VII Congresso nazionale della Dc, Firenze 23-28 ottobre 1959, in Id., *Scritti e discorsi*, cit., pp. 637-718, citazione a p. 647).

Nei primi mesi del suo mandato, almeno in una circostanza – un incontro riservato con Ciriaco De Mita – Moro non fece mistero della personale inclinazione a una ripresa del percorso di apertura a sinistra²⁶. Il neosegretario non precisava ancora l'impostazione che avrebbe privilegiato inscrivendo l'incontro con i socialisti in una strategia delle alleanze, alternativa alla linea bidirezionale, intrinsecamente ambigua, di competizione politica (*sfondamento della Dc a sinistra*) e convergenza programmatica (accostamento del Psi alla maggioranza di governo) attribuibile a Fanfani²⁷. Dimostrava però, con implicita allusione,

²⁶ Nel discorso di Trieste Moro non sarebbe andato oltre l'auspicio di un allargamento dell'area democratica. Cfr. M. Marchi, *Aldo Moro segretario della Democrazia cristiana*, cit., pp. 109-110. Al congresso di Firenze avrebbe invece indicato nel recupero democratico del Psi un problema cruciale per la crescita civile del paese, condizionando la collaborazione con la Democrazia cristiana alla revisione delle sue posizioni nei riguardi del Pci e in politica estera. Per il segretario politico, in sostanza, nell'immediato la questione si poneva di nuovo non in termini di apertura al Psi, ma di una sua confluenza nell'alveo democratico; e in quel campo andava pertanto anzitutto affrontata, mentre la Dc, in posizione di attesa, poteva nel merito dispensarsi da lacerazioni intestine e impegnarsi anzi a ripristinare la coesione smarrita nei mesi precedenti. Cfr. G. Baget Bozzo, *Il partito cristiano e l'apertura a sinistra*, cit., pp. 216 ss.

²⁷ «Perché – si chiedeva non a torto Enzo Forcella a proposito dell'esecutivo guidato da Fanfani – la sinistra dovrebbe essere tenera con un governo che le riserva lo stesso trattamento dei suoi predecessori e che ha anzi l'ambizione di corrodere le sue posizioni?» (E. Forcella, *Anno elettrico*, in «L'Illustrazione Italiana», n. 12, dicembre 1959, pp. 34-7, 116-7, citazione a p. 35). Ancor più esplicitamente, Umberto Segre, a sua volta scettico sulla «coerenza costruttiva» della linea di Fanfani, gli imputava di «insinuare, col riformismo, un cuneo fra base e Partito socialista, quasi che quella base non avesse imparato a diffidare di tutte le ansie sociali e di tutto il riformismo che non si esprimano esplicitamente in una crescita di potere politico della classe operaia» (*Il "nuovo" Fanfani*, in «Il Ponte», n. 7-8, lug.-ago. 1959, pp. 903-907; cfr. Id., *Amintore Fanfani*, in «Il Punto della settimana», n. 43, 24 ottobre 1959). Fanfani avrebbe ribadito il suo schema senza significative varianti al congresso di Firenze, insistendo sullo sfondamento a sinistra come modalità primaria per aumentare i consensi alla Dc, ma anche per favorire l'attrazione del partito socialista nell'area democratica: «Lo sfondamento elettorale a spese delle sinistre, che noi insistiamo a proporre, è evidentemente cosa più seria di quanto certi critici immaginano. Comunque, è l'operazione che rende superflue le tentazioni di non omogenee maggioranze nate da incontri occasionali, aperturistici, è l'operazione che può staccare dal partito comunista gli elettori che per esso votano solo per amore della giustizia. Riuscendo, quella operazione può agevolare il qui da tutti auspicato distacco del partito socialista dal partito comunista, provocandolo per crisi democratica e non per allettamento parlamentare» (*Atti del VII congresso nazionale della Democrazia Cristiana*, D.C.-Spes, Roma, 1961, intervento di Amintore Fanfani, p. 534). Nondimeno, accingendosi alle conclusioni, il leader aretino avrebbe giustificato proprio il tentativo di rafforzare la maggioranza parlamentare del suo governo ammettendo, sia pur a certe condizioni, l'eventuale appoggio esterno dei socialisti: «Ma nel caso, come quello della primavera del 1958, di tentativo di sortita per rompere l'assedio e, con esplicitazione tempestiva di apposito programma, trovare nuove reclute per la democrazia, le compagnie di cui chi tenta la sortita ha bisogno, oltre che democratiche, devono essere omogenee, per potere marciare speditamente nella stessa direzione. E se, sempre per restare al caso in questione, le compagnie democratiche ed omogenee c'erano e sono state perdute, chi ha la responsabilità di eseguire il programma di recupero di elettori alla democrazia (cioè il Partito) ha il dovere di tentare di recuperare quelle forze ricercandole sul serio. Se poi le compagnie democratiche ed omogenee si sono ridotte, chi ha la responsabilità di eseguire il programma suddetto (cioè il Partito) ha il dovere di tentare di integrarle, non escludendo la convertibilità di nessuno, ma esigendo che l'eventuale conversione sia fatta sul serio, e deve essere conversione alla democrazia se non c'era la democrazia, conversione all'omogeneità se c'era la democrazia ma non l'omogeneità» (ivi, p. 543, corsivo dell'autore, e cfr. p. 544, dove si insiste sul duplice canale dello sfondamento a sinistra della Dc e del distacco del Psi dal Pci). Di nuovo, la disinvolta contraddittorietà della

che al suo predecessore si potesse imputare un grave errore di metodo, di per sé fonte di equivoci e divisioni in seno al partito²⁸. Forzando le circostanze, trascu-

tattica fanfaniana non sarebbe sfuggita all'analisi pungente di Segre: «Ciò che rimaneva passabilmente oscuro, era la duplicità di impostazione dei rapporti con il PSI: ora indicato come il concorrente da 'sfondare', ora come il compartecipe eventuale di una responsabilità democratica: come un antagonista, dunque, e nel tempo stesso come una potenziale 'forza omogenea'. Questa ambiguità (a parte il fatto che essa ha poi il suo analogo nella condotta stessa del PSI verso la Dc) non era dovuta solo alla forzata cautela del discorso di centro sinistro in un congresso che rimaneva segreto, sino al momento dello scrutinio, nella forza dei suoi schieramenti; ma all'ambiguità ideologica che persiste nel fanfanismo, malgrado tutti gli sforzi per tradurlo in precise promesse d'azione e in risolutive differenziazioni d'indirizzo» (*Il congresso di Firenze*, cit., p. 1212). Per giunta, secondo l'autore, il discorso congressuale dell'ex segretario presentava diversi altri aspetti di dubbia coerenza: «modernità della visione tecnica del mondo moderno e dei compiti governativi» insieme a spunti di una religiosità tradizionale «che assimila a Camp David la madonna di Fatima»; «spregiudicatezza di chi ha capito che i grandi monopoli non sono solo fatti di concentrazione d'imperio economico ma di prepotere politico» e «considerazione totalitaria delle forze politiche come strumenti subalterni, anziché come integrazioni dialettiche (democraticamente trattabili nel negoziato e nel compromesso) del proprio partito». Così Segre completava il suo affondo critico: «Di tutti i discorsi di Firenze, quello di Fanfani è stato il meno laico, in ordine al rapporto partito-Chiesa (solo per la sua sollecitazione qui è risuonato il grido di 'viva il Papa'), e il più laico, dal punto di vista di un metodo, che vuole fondato su un indirizzo politico, e non su una 'combinazione di amici', un gruppo di potere all'interno del partito. Ancora: nel tempo stesso in cui Fanfani pareva aver finalmente capito che politica è più che organizzazione, e governo è più che una serie di disegni di legge, daccapo ripiombavamo, a intervalli, nelle solite considerazioni sui voti presi, e sui modi di prenderne altri, da portare in adesione allo stato democratico, che per Fanfani continua a identificarsi con l'opera e gli intenti della democrazia cristiana» (ivi). Sulle persistenti ambiguità della linea politica illustrata da Fanfani a Firenze, si veda anche F. Gerardi, *I socialisti a Firenze*, in «Il Punto della settimana», n. 44, 31 ottobre 1959; P. Facchi, G. Galli, *La sinistra democristiana*, cit., pp. 393-395.

²⁸ In pubblico, per la verità, Moro fu sempre molto attento a non sbilanciarsi in giudizi anche solo vagamente critici che potessero provocare la suscettibilità di Fanfani. Mentre durava il tentativo di ricomporre l'unità della corrente di maggioranza, ma anche dopo che l'ipotesi era ormai sfumata, il neosegretario si esprimeva a più riprese in difesa dell'operato dell'ex presidente del Consiglio e della valenza politica del suo governo, mostrando di ritenere che le responsabilità di equivoci e malintesi sul significato di quell'esperienza fossero da ricercarsi altrove. A stare alle sue dichiarazioni, nulla faceva infatti credere che l'ex presidente del Consiglio si fosse in qualche modo discostato dalla linea approvata a giugno del '58 dal consiglio nazionale del partito per un governo di centro-sinistra nell'ambito dell'area democratica e avesse quindi manovrato per aprire ai socialisti. «Da qualche parte, sovente mettendo in imbarazzo il Governo – osservava –, si è avuto il torto, per così dire, di mitizzare questa formula, invece di farla apparire come espressione della situazione parlamentare e della più evidente affinità tra l'ispirazione democratica unitaria e quella di un'autentica democrazia socialista. Altre formule, più larghe, erano concretamente impossibili. Appare indubbio che, nella situazione post-elettorale, non c'era altra strada da battere, nessun altro esperimento da tentare. La Dc non aveva conquistato la maggioranza assoluta» (E. Mattei, *Intervista esclusiva con l'on. Aldo Moro*, in «Successo», giugno 1959, ora in A. Moro, *La prudenza e il coraggio*, cit., pp. 220-226). Al riguardo Moro avrebbe precisato il suo pensiero dinanzi a una platea di segretari provinciali e regionali del partito, presumibilmente in larga parte di fede fanfaniana o comunque simpatizzanti per la linea del leader aretino: «Io credo di poterlo dire: da quel che mi consta, e credo di essere sufficientemente informato, non vi fu mai, nel corso di questa importante esperienza, di questo coraggioso tentativo di qualificare e ravvivare la vita democratica del nostro Paese, non vi fu mai questa speranza anche se proprio una simile attribuzione di intenzioni fu un non sempre leale strumento di attacco politico contro il governo dell'on. Fanfani. Vi furono qualche volta amplificazioni retoriche, benevole forse nelle intenzioni, ma certamente non benevole e non amichevoli nel loro effetto». Per Moro in sostanza il governo Fanfani era stato «un tentativo arduo di sfondare, come si diceva, a sinistra; un tentativo di realizzare una competizione mediante l'attuazione di una coraggiosa politica sociale; fu una iniziativa nuova, realizzata nell'intento di allargare l'area delle forze democratiche del Paese, attraverso la nostra azione secondo un au-

rando in particolare tre problematiche – gli alleati atlantici, il mondo cattolico, il Sud conservatore –, il leader aretino aveva ignorato un requisito elementare ma fondamentale del potere: le condizioni che rendono possibile l'attuazione di un progetto politico, tanto più di quella portata.

Il nostro colloquio durò due ore – ricorda De Mita –, ma posso riassumerne così il senso: a me che dicevo che la Democrazia Cristiana avrebbe dovuto superare il centrismo e dar vita al centrosinistra, Moro spiegò come si sarebbe dovuto fare. Mi disse che c'era bisogno di realizzare tre condizioni. La prima: chiarire agli alleati dell'Italia che la nostra collocazione internazionale non sarebbe cambiata. Aggiunse: «Questa è la cosa più semplice, perché basta spiegarla». La seconda cosa consisteva nel far comprendere al mondo cattolico che l'ispirazione cristiana della DC non sarebbe stata compromessa dall'alleanza con un partito di ispirazione diversa, anzi spiccatamente marxista, come il Partito Socialista Italiano. Non mancò però di prevedere con esattezza come quest'opera di persuasione si sarebbe conclusa, affermando: «Nel sostenere una tesi del genere, riusciremo a persuadere metà dei nostri interlocutori, con l'altra metà non

tentico orientamento sociale». Tuttavia – proseguiva – «quel governo intendeva restare fermamente ancorato a sicuri, stabili presupposti democratici, quei presupposti democratici che noi siamo soliti, convenzionalmente, sulla base della nostra esperienza, legare alla formula di centro, perché, per contro, in senso largo, abbiamo inteso, di fronte alla pressione di forze che apparivano, nel corso della nostra esperienza, di dubbia fede democratica, configurare quell'area nella quale vi era una sicura adesione ai principi della democrazia. Un centro quindi, nel quale forse potevano operarsi delle scelte, potevano realizzarsi delle iniziative, tutte naturalmente compatibili con il presupposto di un sicuro ancoraggio democratico./ L'on. Fanfani, quindi, operando la sua scelta con il consenso del suo Partito, volle articolare l'area del centro democratico in una particolare direzione, fermi restando quei presupposti-base. L'area del centro, che noi abbiamo sempre definito e individuato come l'area libera dalle ipoteche reazionarie della destra, presentava, secondo la complessa e molteplice esperienza degasperiana, diverse possibilità di articolazione» (Cfr. A. Moro, *Ai quadri regionali e provinciali del partito*, discorso al convegno di Roma, 3 luglio 1959, in Id., *Scritti e discorsi*, cit., pp. 555-573, citazioni a pp. 557-559; cfr. Id., *Il congresso di Firenze*, cit., pp. 656-659). Com'era prevedibile, il discorso di Moro, di esplicita approvazione della condotta di Fanfani, venne accolto con grande soddisfazione dall'interessato, mentre suscitò le altrettanto comprensibili riserve di gran parte dei dorotei e ovviamente in primo luogo di Segni, che vi lessero una presa di distanza dall'esecutivo in carica. In effetti, per il neosegretario il governo presieduto dal leader sardo, avvalendosi del sostegno delle destre extracostituzionali, diversamente dal precedente non si iscriveva nel quadro delle tradizionali collaborazioni democratiche; andava dunque considerato un 'governo amico' piuttosto che un 'governo democristiano'. In realtà, va pure subito aggiunto, Moro, avallando l'operato di Fanfani, con abile mossa tattica gli toglieva l'esclusiva sul centro-sinistra. Il leader pugliese cominciava così a predisporre il terreno alla proposta unitaria che condensò nella piattaforma programmatica in 14 punti esposta per la prima volta nel discorso di Trieste. Proprio in quest'occasione egli attenuò l'impostazione dell'intervento del 3 luglio, rimarcando la solidarietà e l'appoggio del partito al governo Segni che avrebbe ribadito al congresso di Firenze, unitamente al plauso per l'azione politica del predecessore e a una dura condanna del fenomeno dei 'franchi tiratori'. Cfr. A. Fanfani, *Diari*, vol. III, 1956-1959, cit., pp. 552, 557-558, 583, 606-607, note del 3, 13, 20, 21 luglio, 9 settembre e 24 ottobre 1959; L. Dal Falco, *Diario politico di un democristiano*, cit., pp. 538-9, prosecuzione della nota del 1° luglio 1959; A. Moro, *Verso il congresso di Firenze*, discorso pronunciato a Trieste, 12 settembre 1959, in *Scritti e discorsi*, cit., pp. 574-590; Id., *Il Congresso di Firenze*, relazione al VII Congresso nazionale della Dc, Firenze, 23-28 ottobre 1959, ivi, pp. 637-718; G. Baget Bozzo, *Il partito cristiano e l'apertura a sinistra*, cit., pp. 200-202, 216, 221. In particolare, sul «doppio aspetto della linea morotea» all'approssimarsi del congresso nazionale – «agire con le destre aspirando a un governo di centro-sinistra», distinguendo quindi tra giudizio e azione, teoria e pratica politica – cfr. ivi, pp. 203-205; U. Segre, *Le fatiche di Moro*, cit., p. 1047; Id., *Aldo Moro*, cit.

ci riusciremo. Comunque, è importante farlo» (...). La terza condizione, di cui Moro mi parlò, la espresse all'incirca con queste parole: «Non dobbiamo perdere l'elettorato reazionario del Mezzogiorno, perché, in caso contrario, l'operazione politica del centrosinistra non riesce»²⁹.

Si sarebbe quindi trattato, in via preliminare, «di compiere un'attenta e analitica ricognizione dei dati della situazione sociale e politica per ricomporli gradualmente, cogliendone la specificità, in una nuova sintesi che facesse avanzare il processo democratico»³⁰. In altri termini, «di capire quali fossero le resistenze da vincere, quali gli ostacoli da superare, quali forze da aggregare per conseguire» quel risultato³¹.

Nelle considerazioni di Moro riportate da De Mita mancava un riferimento ai cosiddetti *poteri forti*, ai grandi oligopoli privati, chiave di volta dell'equilibrio di potere in auge dal '48, del compromesso moderato stabilito da De Gasperi che Iniziativa democratica e Fanfani – questi con una più aggressiva politica riformista e «intransigenza programmatica» di stampo keynesiano³² – si erano prefissi di superare, salvo ovviamente trattenerne la pregiudiziale anticomunista. Ma v'è da credere che pure riguardo al tema, ineludibile, della diversa distribuzione del potere tra sfera politica e sfera economica, intervento pubblico e iniziativa privata, il leader pugliese avesse ben presente, e si ripromettesse per suo conto di scongiurare, l'incongruenza tra gli ambiziosi obiettivi e gli strumenti a disposizione per realizzare un disegno innovatore. E ciò tanto sul fronte dei requisiti politico-parlamentari come delle distinzioni interne al partito, quanto, forse ancor più, su quello della presa sulla complessa realtà socio-economica del paese dove, nell'interesse collettivo, piuttosto che *contrapporre*, importava *accordare*, per quanto possibile, le dimensioni del capitalismo privato e del capitalismo di Stato in un organico piano di sviluppo.

²⁹ C. De Mita, *La storia d'Italia non è finita*, cit., pp. 53-54. Il politico irpino aveva già accennato in altra sede all'incontro avuto con Moro poco dopo il discorso del segretario politico ai segretari provinciali e regionali della Dc a Roma, il 3 luglio 1959: «Mi trovai di fronte un personaggio che non contestava nessuna delle mie opinioni, ma mi spiegava con pazienza come occorresse, per ottenere le cose che volevo, costruirne le condizioni. Usò un linguaggio lucido sulle difficoltà, sulle resistenze interne al mondo cattolico e alla borghesia soprattutto meridionale, e quindi sulla necessità, non di arrendersi di fronte alle difficoltà, ma di svolgere un'opera paziente per convincere tutti e per poter veramente realizzare il disegno politico che avevamo» (C. De Mita, *Intervista sulla Dc*, cit., p. 69). Si veda inoltre Id., *L'intelligenza di Aldo Moro*, in *Resoconto di un convegno su Aldo Moro*, in «Appunti», n. 111-112, maggio-agosto 1994, pp. 41-52, in part. p. 44.

³⁰ C. De Mita, *La storia d'Italia non è finita*, cit., p. 54.

³¹ Id., *Intervista sulla Dc*, cit., pp. 69-70. Cfr. P. Pombeni, *I partiti e la politica dal 1948 al 1963*, in *Storia d'Italia*, 5. *La Repubblica 1943-1963*, a cura di G. Sabbatucci, V. Vidotto, Laterza, Roma-Bari, 1997, pp. 127-251, in part. p. 210.

³² L'espressione è di Luigi Granelli, in *Consiglio nazionale D.C. del 15-18 marzo 1959*, Edizioni Cinque Lune, Roma, s.d. [ma 1959], p. 49. Cfr. P. Facchi, G. Galli, *La sinistra democristiana*, cit., pp. 395-397.

Ma ancor prima che sul diverso impianto di prospettive politiche generali o più specifiche, fu sull'approccio congiunto agli equilibri interni ed esterni al partito che la linea morotea si discostò da quella fanfaniana. Negli ultimi mesi della segreteria politica e presidenza del Consiglio del leader aretino, le divisioni nella Dc e il suo isolamento politico erano cresciuti di pari passo. Si era anzi stabilito un vero e proprio circolo vizioso: l'esaurimento senza alternative della formula centrista aveva finito con l'alimentare una dialettica accesa e a tratti convulsa in seno al partito; i contrasti interni ne avevano diminuito la capacità coalizionale e in genere regolativa della crisi politica; l'accerchiamento conseguente – da parte di opposizioni, ex alleati e in qualche caso ex democristiani (sintomatico il caso Milazzo) – ne aveva viepiù acuito le tensioni intestine, senza che peraltro Fanfani avvertisse sufficientemente i rischi che ne derivavano per l'unità della corrente di maggioranza e dello stesso partito. Un'eventuale inversione di tendenza non poteva che riguardare in parallelo i piani dell'unità/coesione e della centralità della Dc, da cui per giunta primariamente dipendeva – Moro ne era ben consapevole, memore della lezione degasperiana – l'autonomia dalla Chiesa. Nel corso e tanto più all'indomani del congresso di Firenze, il segretario politico si spese quindi per un graduale superamento della contrapposizione – per certi versi fittizia, non per questo meno temibile – tra i blocchi di centro-sinistra e centro-destra formatisi a seguito della definitiva spaccatura di Iniziativa democratica. Le circostanze avevano indotto Moro e Fanfani ad assumerne la leadership loro malgrado, avendo entrambi poco in comune con i raggruppamenti laterali dei rispettivi schieramenti. L'uno si era dovuto rassegnare alla convergenza tra dorotei e andreottiani in contrapposizione al fronte delle 'sinistre'. L'altro si era invece come imposto di sorvolare sulla sostanziale inconciliabilità – al di là del provvisorio patto congressuale – tra fanfaniani, basisti, sindacalisti e post-gronchiani, poco omogenei quanto al modo d'intendere caratteri e finalità della collaborazione con i socialisti: quello dell'ex segretario e dei suoi seguaci essenzialmente tattico, ispirato alla linea di *sfondamento* più che di *apertura a sinistra*, piegato in sostanza alla logica dell'egemonia/autosufficienza democristiana cara a Fanfani, e quindi orientato a un accordo programmatico, transitorio e reversibile con il Psi; quello dei basisti, invece, tendenzialmente strategico, proteso verso un'alleanza permanente, funzionale anzitutto al consolidamento democratico contro il rischio di involuzione clericomoderata e in questo senso, si sarebbe detto, perlomeno nel metodo, di derivazione sturziana e degasperiana piuttosto che dossettiana, più prossimo all'imposta-

zione morotea destinata a prevalere³³. Non per nulla avrebbe avuto breve corso l'immagine – alcuni parlavano di «mito», altri di equivoco³⁴ – di Fanfani leader di una sinistra democristiana unita. Lo stesso ex segretario del resto – pur assumendo talvolta, dopo la *Domus Mariae*, pose da capo di una base indistintamente progressista³⁵ – negò sempre l'avallo e di fatto qualsiasi *chance* alla fusione delle sinistre interne in un'unica compagine strutturata, geloso custode com'era pure di una sorta di *autosufficienza fanfaniana*³⁶.

³³ Cfr. G. Baget Bozzo, *Il partito cristiano e l'apertura a sinistra*, cit., pp. 217-219, 223; *Atti del VII congresso nazionale della Democrazia Cristiana*, cit., interventi di Ciriaco De Mita, pp. 150-162, Luigi Granelli, pp. 379-390, Fiorentino Sullo, pp. 586-600; e, ancora, L. Granelli, *Lettera aperta all'on. Nenni*, in «Stato democratico», n. 22, 5 gennaio 1959, da cui si evince come per la Base la Dc non potesse rivendicare una sorta di esclusiva della rappresentanza popolare, né in genere della tutela della libertà. Tra i commenti dell'epoca più attenti alle distinzioni tra basisti e fanfaniani, cfr. U. Segre, *Il congresso di Firenze*, cit., pp. 1214-1215; S. Mauri (pseud. di U. Segre), *Un «salto storico» rinviato ma inevitabile*, in «Il Punto della settimana», n. 44, 31 ottobre 1959; e con particolare riferimento ai rapporti col Partito socialista, P. Facchi, G. Galli, *La sinistra democristiana*, cit., p. 394: «Diversamente da altre correnti della Sinistra Democristiana, Fanfani non vede la soluzione del problema di una collaborazione con il PSI in un avvicinamento reciproco fra questo partito e la Democrazia Cristiana. Fedele alla visione centrista della democrazia, Fanfani ritiene che la DC debba provocare uno spostamento, o dell'elettorato socialista, o dello stesso Partito Socialista. L'attuazione di un programma 'sociale' potrà far votare i socialisti per la Dc, o far cambiare politica al loro partito; in entrambi i casi si sarà 'allargata l'area democratica'. In generale, sulla priorità assegnata dalla Base alle alleanze rispetto al programma nel dibattito sull'apertura a sinistra, cfr. *ivi*, pp. 409 ss. Sull'eterogeneità del cartello delle sinistre che si formò a sostegno di Fanfani già nel consiglio nazionale della *Domus Mariae*, si veda ancora *ivi*, pp. 257-258: «Il maggior punto di differenziazione è la valutazione dei rapporti col PSI; il punto d'incontro è la persona stessa di Fanfani quale avversario dei conservatori. Il modo nel quale egli affronta il problema dei rapporti col PSI diviene decisivo nella definizione del ruolo che può svolgere lo schieramento che egli si trova a guidare».

³⁴ Cfr. L. Basso, *La caduta di Fanfani e la crisi della DC*, in «Problemi del socialismo», n. 3, marzo 1959, pp. 167-88; G. Galli, P. Facchi, *La sinistra democristiana*, cit., pp. 259 ss.

³⁵ Umberto Segre descrisse, con riserva e beneficio d'inventario, un «nuovo» Fanfani impegnato a scoprire la periferia del partito dopo esserne stato un leader 'accentratore', a preparare quindi un «Congresso degli iscritti», un'assise della base contro i gruppi di vertice che, con il varo del governo Segni e le determinazioni della *Domus Mariae*, ne avrebbero tradito ideali e orientamento politico (*Il «nuovo» Fanfani*, cit.). Nello stesso senso, ma da un'angolazione conservatrice, il giornalista Enrico Mattei, sulle colonne de «La Nazione» e «La Nazione Sera», parlò invece di «peronismo» fanfaniano e «descamisados» cattolici. Cfr. G. Galli, P. Facchi, *La sinistra democristiana*, cit., pp. 262-263; 399-400.

³⁶ Cfr. A. Fanfani, *Diari*, vol. III, 1956-1959, cit., p. 546, nota del 16 giugno 1959. In effetti la scelta di non fondersi con le correnti di sinistra premiò la formazione fanfaniana di Nuove cronache che nei pregressi locali fagocitò buona parte della Base e di Rinnovamento democratico. D'altronde si può ritenere che nemmeno in sede congressuale la solidarietà tra le correnti del variegato blocco di centro-sinistra fu piena, in particolare che una parte dei sindacalisti e dei fanfaniani non votò per i candidati della Base e che una parte dei voti della Base andò a Moro e ai morotei. Per un'analisi particolareggiata, cfr. G. Galli, P. Facchi, *La sinistra democristiana*, cit., pp. 270-271. Qualcosa del genere accadde, sul fronte opposto, ai dorotei rispetto alla corrente Primavera, che stabilì una consistente cessione di voti agli ex iniziativaisti in cambio del sostegno concordato all'elezione di Andreotti nel consiglio nazionale. In generale, la somma dei voti congressuali ottenuta a Firenze dalle liste dei due tronconi di Iniziativa democratica superò di gran lunga quelli ottenuti dalla compagine di maggioranza nel precedente congresso di Trento, stabilendo un largo predominio delle correnti mediane dorotea e fanfaniana. Cfr. G. Baget Bozzo, *Il partito cristiano e l'apertura a sinistra*, cit., pp. 223-225.

Né da parte sua la Base, in vista del congresso nazionale, mancò di mantenere o recuperare una certa distanza critica da Fanfani, lasciando intendere di preferire, a una lista unica che l'avrebbe esposta a rischi di appannamento e strumentalizzazione, formule di semplice apparentamento/collegamento con gli ex iniziativaisti³⁷. Ma la fragile compattezza di «questa sorta di opposizione progressista che si ergeva contro la conservazione» riconoscibile – si reputava – nel fronte doroteo-andreottiano-scelbiano, si rifletteva anche nella contingente dislocazione delle sue componenti. A dispetto infatti della comune avversione all'«apertura a destra», nel «monocolore programmatico» di Segni – che di tale deriva sembrava rappresentare se non altro la prefigurazione sul piano parlamentare³⁸ – erano entrate personalità di «sinistra» come Tambroni (ministro del Bilancio e Tesoro), Del Bo (Commercio con l'estero), Ferrari Aggradi (Partecipazioni statali) – a vario titolo legate ai centri di potere dell'Eni e della presidenza della Repubblica – e Pastore, leader della Cisl, che aveva conservato la delega per l'intervento straordinario nel Mezzogiorno³⁹. Non sorprende allora, per quanto precede, che i lavori dell'assise nazionale di Firenze sfociassero in una relativa attenuazione del bipolarismo interno, attestata nell'elezione del consiglio nazionale dai numerosi consensi a Moro provenienti da sinistra e in particolare dalla Base. Esito, questo, che a sua volta aprì la strada alla formazione di una direzione, se non unitaria, perlomeno rappre-

³⁷ Ivi, pp. 205-206. Al complesso rapporto tra la sinistra di Base e Fanfani negli anni della sua segreteria politica fa riferimento E. Versace, *Luigi Granelli nella Democrazia cristiana*, introduzione a L. Granelli, *L'impegno di un cristiano per lo stato democratico. Scritti scelti*, a cura della stessa e M. C. Mattesini, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2010, pp. 9-26, in part. pp. 14-16. Un primo avvicinamento della Base al leader aretino si ebbe, com'è noto, al consiglio nazionale di Vallombrosa del luglio '57, a seguito della posizione di «bendisposta attesa» assunta dal segretario politico nei riguardi del Psi. La disponibilità al dialogo con i socialisti venne corrisposta dalla Base con la temporanea adesione alla tesi fanfaniana della priorità del programma, a patto che si escludesse da allora in poi la riproposizione del centrismo «classico» (quadripartito) e ovviamente qualsiasi alleanza a destra. In questa fase (1957-58), quindi, la centralità del programma assumeva evidentemente per i basisti «un significato strettamente politico». Cfr. G. Galli, P. Facchi, *La sinistra democristiana*, cit., pp. 416-417.

³⁸ Per le forze che lo sostenevano in parlamento, il monocolore di Segni doveva rappresentare l'anticipazione di una più o meno imminente svolta a destra della Dc. Cfr. P. Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, cit., p. 25.

³⁹ Cfr. G. Galli, P. Facchi, *La sinistra democristiana*, cit., p. 262; V. Gorresio, *L'Italia a sinistra*, cit., p. 58. Per inciso si consideri che fu probabilmente proprio quel presidio governativo riconducibile a Gronchi e Mattei a garantire a quest'ultimo la riconferma a presidente dell'Eni nell'aprile del '59, in un clima d'incertezza che al riguardo si era creato sia per la sua intraprendenza nella situazione algerina e in genere nord-africana – motivo di grave imbarazzo nei rapporti dell'Italia con la Francia –, sia per l'aperta avversione della Confindustria e di grandi imprese come Montecatini ed Edison, che più di altre soffrivano la competizione dell'ente pubblico nei campi dell'energia e della chimica. Ma, va pure avvertito, l'avvento del governo Segni comportò comunque un certo ridimensionamento delle ambizioni coltivate dall'asse Gronchi-Mattei: venne infatti archiviata l'ipotesi di Ente Nazionale dell'Energia, sorta di *Super Eni* che, secondo quanto annunciato da Fanfani alle Camere, si sarebbe dovuto occupare anche di energia nucleare.

sentativa di tutte le componenti, consentendo al segretario politico di differenziarsi subito dal centro-destra che lo aveva espresso, collocarsi al centro del partito in posizione di mediazione dinamica verso nuovi equilibri interni ed esterni e fornire così, anche al di fuori, un segnale preciso del processo di ricomposizione avviato nella Dc e della sua linea di progressiva approssimazione al centro-sinistra⁴⁰. L'impegno di Moro a ristabilire una maggiore coesione interna («unità di spiriti») avrebbe in effetti ben presto riposizionato il partito al centro del sistema e restituito vigore alla sua iniziativa politica, nonostante ma anche a fronte di nuove sfide alla sua unità e autonomia⁴¹. Così come, in modo speculare, la cura ch'egli pose nel rinsaldare i legami con i partiti democratici di sinistra (Psdi e Pri) e, sul versante opposto, nell'attenuare le tensioni con il Pli, avrebbe prodotto di riflesso effetti distensivi anche in seno alla Dc. Moro sarebbe intervenuto ripetutamente, fuori da una logica di esasperata competizione/contrapposizione, a sostegno sia del consolidamento complessivo della cosiddetta *area democratica*, sia della divisione di ruoli al suo interno tra le due forze votate al centro-sinistra – a restare quindi nell'*area di governo* –; e i liberali, sollecitati invece ad assumere, nel campo dell'opposizione conservatrice al centro-sinistra, il ruolo di destra democratica impegnata a contrastare le destre extracostituzionali, piuttosto che a legittimarle sul piano istituzionale, nonostante la loro persistente ambiguità e pericolosità, ammettendole a disegni politici tipo 'grande destra' o facendo comunque con esse fronte parlamentare comune contro la Dc⁴². Nel contempo, accantonando la tesi fanfaniana dello *sfondamento a sinistra*, egli avrebbe ristabilito una più netta distinzione degli spazi ideologici e politici di pertinenza delle diverse compagini e dei rispettivi bacini elettorali – la Dc rigorosamente al centro, il Psi a sinistra in alternativa al Pci –, e posto così le basi del dialogo col futuro alleato. Sulla scorta di una visione sistemica, orientata in primo luogo a rasserenare il quadro politico – a ripristinarne per così dire l'*ordine naturale*, smarrito principalmente a causa di Fanfani, delle distorsioni e dei disguidi cui la sua leadership aveva dato luogo –, Moro andò per gradi assumendo il ruolo informale di leader trasversale – una sorta di segretario politico del 'centro-

⁴⁰ Cfr. G. Baget Bozzo, *Il partito cristiano e l'apertura a sinistra*, cit., pp. 225-226; P. Totaro, *Pensieri e parole di Aldo Moro*, cit., pp. 5-14; P. Acanfora, *Adolfo Sarti e le crisi della Repubblica*, vol. I, *Dal dopoguerra all'«autunno caldo» (1945-1969)*, il Mulino, Bologna, 2018, pp. 124-125.

⁴¹ Cfr. P. Totaro, *L'azione politica di Aldo Moro per l'autonomia e l'unità della Dc nella crisi del 1960*, in «Studi Storici», n. 2, 2005, pp. 437-513.

⁴² Cfr. Id., *Pensieri e parole di Aldo Moro*, cit., pp. 20, 26-28, 31, 53-57. Sul Partito liberale guidato in quegli anni da Malagodi e sul progetto di "grande destra", cfr. P. Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, cit., pp. 27-29, 40-43.

sinistra' –, di architetto, curatore e primo responsabile della più ampia configurazione democratica che man mano prese forma e, nelle relazioni politiche e personali sempre più fitte tra i vertici delle formazioni interessate, preparò, in qualche modo anticipò la formula di ricambio destinata a compiersi nel dicembre del '63⁴³. A poco a poco si sarebbero quindi, per converso, sempre più evidenziati i limiti della gestione fanfaniana, impostata su attivismo organizzativo e propagandistico a ritmo elevato, slancio programmatico e tattica parlamentare, ma scarsa qualificazione politica e visione strategica, derivante, si può ritenere, da una valutazione quanto meno imperfetta della natura composita della Dc e della sua funzione storica in una fase particolarmente delicata del consolidamento democratico in Italia. Il disegno dell'ex segretario e presidente del Consiglio era certo fallito a causa dell'equivoco ch'egli stesso aveva contribuito ad alimentare, associando incautamente, dentro un persistente impianto centrista delle alleanze⁴⁴, sbilanciamento/sfondamento a sinistra della Dc e una precoce anche se generica disponibilità al dialogo con i socialisti. Ma la conduzione politica di Fanfani si era rivelata deleteria pure, se non in primo luogo, perché aveva minato l'equilibrio intrapartitico col tentativo d'imporre la superiorità dell'apparato della Dc, per così dire della sua 'avanguardia' organizzata, sui gruppi parlamentari; in altri termini, della componente più *progressista*, che veniva identificata negli attivisti, su quella più *moderata e/o conservatrice*, rappresentata da una parte consistente dell'elettorato democristiano. Al punto che, saltata la mediazione interna, in poco tempo si era addirittura arrivati a mettere in forse la sopravvivenza stessa della Democrazia cristiana. Moro sarebbe invece riuscito a trarre la Dc fuori dall'isolamento e dall'immobilismo, dalla staticità in cui era caduta, salvaguardandone l'unità, ma anche evitando che questa risultasse d'impaccio e rendendola invece funzionale alla trasformazione politica della quale il paese aveva urgente bisogno. Del che, a quanto pare, ebbe una certa contezza storica già chi, appena qualche anno dopo, prese a esplorare con profondità di giudizio la fase aperta dall'avvento del leader pugliese alla segreteria democristiana:

La svolta della «Domus Mariae», con la scissione della vecchia corrente maggioritaria in «fanfaniani», «dorotei» e «morotei» – si legge in una pagina di Paolo Ungari che ben si adatta a concludere queste note –, sarà in questo senso il vero inizio politico della legislatura nuova, il varco attraverso il quale irrompono sulla scena alternative rispetto alle quali quell'effimero Gabinetto [II governo Fanfani, *nda*] appare ormai sotto i colori di un episodio assai remoto,

⁴³ Cfr. *ivi*, p. 61.

⁴⁴ G. Galli, P. Facchi, *La sinistra democristiana*, cit., pp. 389 ss.

iscritto su un orizzonte cancellato. Il Ministero Fanfani di centro-sinistra del 1962 muoverà invece in una prospettiva del tutto diversa; né spezzò in due la socialdemocrazia, né si vide rifiutati i consensi di repubblicani e socialisti, proprio in ragione della nuova capacità di articolazione interna, e perciò di egemonia, della democrazia cristiana. A questi sviluppi corrisponderà poi in sede di ideologia il trapasso da una filosofia del «potere efficiente» (che rinviava poi alle fonti della dottrina sociale cattolica) a una nuova e diversa «filosofia», legata alla ricerca della tradizione specifica del partito (reinterpretazione storico-ideale e mito del «popolarismo») e ad una autonoma elaborazione di principi sui grandi temi della società e dello Stato.

In quest'opera paziente e complessa, che da un lato rileva e torna a caratterizzare la fisionomia ideale propria della democrazia cristiana pur attraverso i laceranti contrasti interni, dall'altro la toglie dall'isolamento fino a riproporla, alla scadenza del 1963, come partito-guida di una grande coalizione in via di espansione, è il carattere della «segreteria Moro», che come già quella Fanfani 1954-59 corre quasi per intero in parallelo con la legislatura e, come l'altra, di poco le sopravvive. Forse nessuna altra fase della lotta politica italiana in questo dopoguerra ha visto non solo il partito democristiano ma la sua segreteria tenere con continuità una posizione così centrale e così sensibilmente reattiva, nella lotta per la determinazione dell'indirizzo politico di governo. Il risultato di questa lotta è un nuovo sistema politico, capace di resistere a potenti spinte centrifughe e alla stessa prova di due elezioni presidenziali che divideranno aspramente la coalizione (e il partito) di maggioranza, e su posizioni di lotta irriducibili, senza riuscire a spezzarla⁴⁵.

⁴⁵ *Dal centro-destra al centro-sinistra: 1958-1963*, in *Partiti politici e strutture sociali in Italia*, a cura di O. M. Petracca e M. Dogan, Edizioni di Comunità, Milano, 1968, p. 7.